

Davide Bacchilega

La più odiata dagli italiani

Las Vegas edizioni

Vincere non è importante:
è l'unica cosa che conta.
GIAMPIERO BONIPERTI

Odi la Juventus.
La Vecchia Fottuta Signora di Torino.
La Puttana d'Europa.
DAVID PEACE, *Il maledetto United*

Gli italiani perdono le guerre
come se fossero partite di calcio
e le partite di calcio
come se fossero guerre.
WINSTON CHURCHILL

MI STATE SUL CULO

Mi state sul culo tutti quanti, voi malati di calcio.

Mi stanno sul culo i vostri lunedì di merda, guastati da una sconfitta in casa. E le vostre vigilie infestate di scaramanzie, tra scongiuri e amuleti da improvvisati santoni. Mi stanno sul culo le vostre sciarpe a strisce, le vostre felpe infittite di simboli, le vostre tazze scudettate. Mi sta sul culo l'altalenante immedesimazione emotiva nelle sorti della vostra squadra. Se si vince è un'estasi, se si perde è un lutto.

Mi sta sul culo quel vostro parlare al plurale con cui vi appropriate senza diritto di meriti che non vi sfiorano, o con cui al contrario vi dissociate lesti dalla causa quando qualcosa va storto. Oggi abbiamo vinto, plurale, prima persona. Ieri hanno fatto schifo, sempre plurale, ma terza persona.

Mi stanno sul culo i telegiornali che braccano la cronaca di un rigore dubbio, spacciando un giochino banale per una realtà rilevante. Mi stanno sul culo le dozzine di trasmissioni televisive fondate su chiacchiere in fuorigioco e pensieri al ralenti. Mi sta sul culo l'invadenza ciarliera di tre quotidiani sportivi, quando le molestie inflitte da uno solo rappresentano già una tortura per cui chiedere una moratoria.

Mi stanno sul culo le vostre mogli, fidanzate, compagne, amichette e puttane di turno, costrette a scoparsi le paturnie calcistiche che dal salotto vi trascinate direttamente nel letto, più pressanti dei problemi in ufficio, più pesanti del lavoro in fabbrica.

Mi sta sul culo quella donna che perdona uno schiaffo, perché "non era davvero arrabbiato con me: la sua squadra aveva perso". E ora zitta, ché c'è la *Domenica sportiva*.

Mi stanno sul culo gli sproloqui da bar, le risse da stadio, i cori

contro. Mi stanno sul culo il vostro campanilismo, il vostro sciovinismo, il vostro razzismo, il vostro fascismo, la vostra mediocrità, la vostra ignoranza, la vostra stupidità, la vostra coglionaggine. Mi stanno sul culo tutte le vostre energie disperse in nulla, tutta la vostra rabbia sprecata in un'inutile crociata.

Mi state sul culo tutti quanti, voi tifosi del calcio. Che non avete altra religione, se non il calcio. Che non avete altro oppio, se non il calcio. Che non avete altro argomento, se non il calcio. Che non avete altro sentimento, se non il calcio. Che non avete altra distrazione, se non il calcio. Che non avete altra passione, se non il calcio. Che non avete altro modo in cui spendere il tempo, se non il calcio. Che non avete altro modo in cui spendere il denaro, se non il calcio.

Mi state sul culo tutti quanti, voi morti di calcio che vivete solo di calcio.

Anch'io vivo di calcio. Però a differenza di voi stronzi, e grazie anche a voi stronzi, a me hanno appena offerto un contratto da tre milioni e mezzo di euro.

All'anno.

Netti.

Chiamatemi scemo.

DOPO LA FINE, PRIMA DELL'INIZIO

Dopo la fine del campionato. Prima dell'inizio del nuovo campionato. Partita dopo partita. Stagione dopo stagione. Ancora e ancora.

“Lo sai che ti aspetto. Sempre.”

Leggo queste ultime parole sul display del cellulare, ma poi ritappo l'applicazione per stappare la bottiglia. Da buon cerimoniere spartisco il Sangiovese fra i sei calici.

«Allo squadrone che tremare il mondo fa!» declamo alla mia piccola coorte, pronta a tutto anche alla morte, richiamando con un motto antico i successi recenti, ma proiettando il bicchiere verso il futuro. La truppa mi imita, andando quindi a cercare con il proprio vetro il tocco leggero del vetro amico. Cin cin.

Fine maggio. Bologna. Centro storico.

Il gestore del locale ci ha riservato come al solito la saletta sul retro, quella più tranquilla, anche se gli schiamazzi dell'affollata sala principale non temono a spingersi fino al nostro covo. Ormai è una tradizione, l'ho imposta io. Ci troviamo qui prima di ogni partita per spazzolarci le idee e rassettare gli ultimi dubbi. Ci ritroviamo qui dopo ogni partita per darci pacche sulle spalle o calci nei coglioni, raccogliere gli applausi oppure i cocci. Lontano dal centro sportivo. Lontano dagli spogliatoi e dalle sedute tattiche. Lontano da tutto e vicinissimi a noi stessi. Con la spina staccata la testa è libera di inventare.

Oggi siamo di nuovo qui, la mia famiglia e io. Celebriamo la fine del campionato. Prima dell'inizio del nuovo campionato. Appena ieri si è giocata l'ultima partita. Fra tre mesi si tornerà a giocare la prima.

«L'anno prossimo, ancora meglio» dico io quando si spegne

il tintinnare del brindisi. Il mio assaggio d'abbrivio è il calcio di inizio della sbicchierata.

A proseguire l'azione ci pensano Lele Pasi, Patrick Cobiانchi, Gigi Savorani, Loris Ballardin e Paolo Barbieri. Sono loro la mia famiglia. Quella che mi accompagna in ogni battaglia. Quella con cui mi dispero e rallegra, litigo e mi riappacifico. Ogni santo giorno, sul campo di allenamento. Ogni dannato weekend, negli stadi di tutta Italia. Studiando e sudando. Vincendo e insistendo. Perdendo e rimediando.

E io, Vincenzo Sarti, sono il capofamiglia, il capo allenatore. Quello che si confronta con i suoi collaboratori, ascolta i loro suggerimenti, prima di ogni partita, dopo ogni partita. Ma quello che alla fine ha in carico la responsabilità di ogni singola decisione, mettendoci la faccia, la testa e il culo.

La faccia, con la stampa.

La testa, con la società.

Il culo, con i tifosi.

«Meglio di così è impossibile» fa Lele alleggerendo il bicchiere di un sorso e sfocando lo sguardo sulla patina rosacea del calice. «Questa annata non si ripete.»

«Ho bevuto bottiglie migliori» dico io. «Se parlavi del vino.»

«Parlavo della stagione» precisa lui senza bisogno di farlo.

Nella mia famiglia c'è Lele Pasi, allenatore in seconda. Prima di ogni partita, dopo ogni partita, ascolto i suoi suggerimenti. Ma alla fine sono io a decidere, perché è mia tutta la responsabilità.

«Siamo arrivati quinti» gli ricordo. «Meglio dei quinti ci sono i quarti, meglio dei quarti i terzi, meglio dei terzi i secondi...»

«E meglio dei secondi ci sono i primi» completa la scala Patrick aggiungendo l'ultima nota, sgualcendo lo spartito di un sorriso disilluso. «Ma non qui, non a Bologna» continua. «Lo scudetto si vince altrove.»

«Se qualcuno c'è già riuscito, possiamo farlo anche noi» dico io.

«1964, l'ultima volta» fa Patrick. «Campionato a girone unico

del paleozoico.»

Nella mia famiglia c'è Patrick Cobianchi, collaboratore tecnico per la fase difensiva. Prima di ogni partita, dopo ogni partita, ascolto i suoi suggerimenti. Ma alla fine sono io a decidere, perché è mia tutta la responsabilità.

«Archeologia, sicuro. Coppe piene di polvere» dico. «Ma la storia si scrive di continuo e questa volta la penna in mano l'abbiamo noi.»

«Questa squadra ha già fatto il massimo» interviene Gigi spalleggiando i fratelli miscredenti. «Senza contare che i ragazzi più forti in estate andranno via. Cadeddu e Delfiore prima di tutti.»

«I migliori non si schiodano da qui» faccio io premendo il palmo sul tavolo come per testarne la solidità. «E poi con due o tre rinforzi di quelli giusti possiamo puntare al titolo.»

«Di titoli ne avrai quanti ne vuoi» dice Gigi. «Sui giornali, a nove colonne, se non la pianti con le tue sparate.»

Nella mia famiglia c'è Gigi Savorani, collaboratore tecnico per la fase offensiva. Prima di ogni partita, dopo ogni partita, ascolto i suoi suggerimenti. Ma alla fine sono io a decidere, perché è mia tutta la responsabilità.

«Se all'inizio di questo campionato vi avessi pronosticato che ci saremmo qualificati per le coppe europee, mi avreste rinchiuso in manicomio» dico io. «Invece ci toccherà rinnovare il passaporto.»

«Io sto con Vincenzo» mi sostiene Loris scordando di imprimere convinzione alle corde vocali, ma innalzando il calice a braccio disteso per scortare di audacia il tono gracile. «Se mi levate il sogno, per cosa campo a fare?»

«Mi sa che quel giorno ero assente, al corso per allenatori di Coverciano» faccio io.

«Che giorno?» chiede Loris, abboccando all'esca avvelenata.

Nella mia famiglia c'è Loris Ballardin, preparatore dei portieri. Prima di ogni partita, dopo ogni partita, ascolto i suoi suggerimenti. Ma alla fine sono io a decidere, perché è mia tutta la responsabilità.

«Il giorno in cui spiegavano il concetto di sogno» rispondo. «Però c'ero a tutte le altre lezioni: quelle sull'applicazione tattica, la preparazione atletica, l'analisi della partita e altre cose noiose di questo tipo.»

«Magari non vincerai lo scudetto, ma nella gara degli stronzi non ti batte nessuno» dice Loris, piccato dal predicazzo.

«Possiamo farci tutte le seghe che vogliamo, ragazzi, ma finché esisteranno quelli là, quelli con la maglia a righe bianche e nere, non ci sarà mai nessuna possibilità per noi» fa irruzione Paolo nel dibattito, bucando con la sua brutale constatazione poco amichevole il pallone aerostatico delle mie ambizioni, e facendolo precipitare in picchiata verso il disastro. «Né per noi, né per nessun altro.»

«Quest'anno non hanno vinto» dico io soffiando una brezza di ottimismo in quella sacca afflosciata, nel tentativo di farle riprendere quota. «È da tre anni che sono a secco.»

«Quando non vincono è perché c'è almeno una squadra due gradini sopra, come livello» spiega Paolo appoggiando le dita sul ripiano più alto di uno scaffale immaginario. «Basta che sia uno solo, il gradino di svantaggio, e quelli là riescono sempre a spuntarla» dice mentre la sua mano scende al piano inferiore di quel mobile d'aria. «Nel modo sporco che conosciamo.»

Nella mia famiglia c'è Paolo Barbieri, preparatore atletico. Prima di ogni partita, dopo ogni partita, ascolto i suoi suggerimenti. Ma alla fine sono io a decidere, perché è mia tutta la responsabilità.

«Vorrà dire che ci impegneremo di più» dico.

«Noi siamo solo il Bologna» riprende Gigi. «Puoi impegnarti quanto vuoi, ma quelli là ci arriveranno comunque davanti. Con le buone o con le cattive.»

Ingoio le mie obiezioni fra due sorsi di rosso. Ingoio un altro rospo bello grosso. Perché gli scettici hanno ragione. Ragione marcia. Allora la smetto di aizzare il mio popolo e lascio agli altri commensali l'onere di riavviare la conversazione.

Per sollevarmi il morale, recupero dal cellulare i tanti messaggi che mi sono piovuti addosso tra ieri sera e stamattina, in una tempesta di complimenti che mi ha infradiciato d'orgoglio. Fra tutte, c'è una goccia più rinfrescante delle altre: "Splendida stagione, Vincè. Ora che sei in vacanza passami a trovare. Lo sai che ti aspetto. Sempre."

Mi dovrà aspettare ancora un po', perché adesso sono qui. Con Lele Pasi, Patrick Cobianchi, Gigi Savorani, Loris Ballardini e Paolo Barbieri. La mia famiglia, il mio staff. E io, Vincenzo Sarti, sono il capofamiglia, il capo allenatore. Insieme studiamo e sudiamo. Vinciamo e insistiamo. Perdiamo e rimediamo. Partita dopo partita. Stagione dopo stagione. Insieme difendiamo ciò in cui crediamo. Insieme attacchiamo ciò che detestiamo.

Ciò in cui crediamo è la bellezza di questo gioco.

Ciò in cui crediamo è la gioia che possiamo offrire alla gente.

Ciò che detestiamo è quella maglia a righe bianche e nere.

Ciò che detestiamo è la Fottuta Signora Football Club.

GLI ANNI PARI E GLI ANNI DISPARI

«Vantaggio Rambaldi» scandisce la voce del giudice di sedia, mentre un coretto di gridolini femminili decora un tappeto di sciocchi applausi in sottofondo.

Maicol Cammarata pensa che in questo preciso istante sarebbe potuto essere a Wimbledon, Londra, Regno Unito, a occuparsi del torneo di tennis più prestigioso al mondo, se solo non lo avessero spedito al mare a tampinare i vip in vacanza. Vip calciatori, nello specifico, impegnati in disfide a colpi di racchetta.

Maledetti gli anni dispari, pensa Maicol Cammarata.

Con un gesto un tantino plateale, il caporedattore della redazione calcio di *OmniSport*, Giulio Ondeggia, aveva afferrato il calendario da tavolo appoggiato sulla scrivania e glielo aveva sbattuto sotto il muso. Con il dito indice si era messo a martellare la data impressa sul primo di una dozzina di fogli tenuti assieme da una spirale metallica, incanalando tutta la rassegnata attenzione di Maicol su quelle quattro cifre.

«Cerca di aiutarmi, per favore» l'aveva esortato il caporedattore. «È pari o dispari il numero stampato qui sopra?»

Nell'impossibilità di negare l'evidenza aritmetica, Maicol aveva tradito un sospiro dimesso, arrendendo le spalle allo schienale della sedia su cui non voleva trovarsi, quella di fronte alla scrivania del suo capo.

«È dispari» aveva detto Maicol.

«Quindi ci sono i Mondiali questa estate?» aveva chiesto Giulio.

«Non ci sono i Mondiali questa estate» aveva risposto Maicol.

«Gioco per Rambaldi. Rambaldi conduce per cinque giochi a tre»

annuncia la voce del giudice di sedia, mentre il coretto di gridolini si fa ancora più vivace e il tappeto di applausi sempre più sciocco.

«Quindi ci sono gli Europei questa estate?» aveva chiesto Giulio.

«Non ci sono gli Europei questa estate» aveva risposto Maicol.

C'è però, come ogni fine giugno, il torneo di tennis riservato ai calciatori di Serie A organizzato dal Tennis Club Mare e Pineta di Milano Marittima, Ravenna, Italia. Appuntamento mondano strategicamente collocato dalle logiche di marketing in un periodo dai flussi turistici ancora fievoli, con lo scopo di attirare nella ridente località di villeggiatura cacciatori di autografi e cacciatrici di uomini. Così, invece di impancarsi sugli storici spalti del Centre Court all'All England Lawn Tennis and Croquet Club di Wimbledon, Londra, Regno Unito, Maicol è seduto su una tribUNETTA arrangiata, ricolma di ragazzine con il costume ancora umido sotto la T-shirt e uomini sudati nelle loro polo firmate. L'unico individuo degno di nota nei paraggi sembra essere una vistosa cinquantenne seduta due posti più in là, una signora sinuosa strizzata in un abito attillato a righe orizzontali bianche e nere, seminascosta da un cappello a falde larghe e occhialoni a specchio.

«Gioco per Molteni. Rambaldi conduce per cinque giochi a quattro» comunica la voce del giudice di sedia, ricordando a tutti l'ininfluente punteggio.

«E immagino che non ci siano nemmeno le Olimpiadi quest'anno» aveva continuato Giulio Ondeggia.

«Che sfiga, eh?» aveva commentato Maicol, conscio del fatto che le estati degli anni pari sono una vera manna per un quotidiano sportivo.

Negli anni pari, infatti, *OmniSport* faceva registrare dal 10% al 20% di tirature in più rispetto agli anni immediatamente precedenti. Con Mondiali, Europei e Olimpiadi in ballo non bisognava

architettare niente di speciale per mantenere alte le vendite.

Quella era invece l'estate di un anno dispari e non sarebbe successo niente di così goloso da far venire l'acquolina in bocca al lettore medio. I campionati mondiali di calcio si sarebbero disputati l'estate successiva e ciò che si poteva scrivere sui giocatori più in voga era solo la cronaca delle loro ferie. Per stuzzicare l'interesse del pubblico leggente, *OmniSport* aveva allora lanciato l'insero dedicato alle vacanze degli sportivi, in cui i trafiletti più sfiziosi erano quelli corredati dalle foto delle cosiddette *WAGS, wives and girlfriends*: le mogli e le fidanzate dei calciatori famosi, in prevalenza modelle o starlette piuttosto a loro agio nel farsi ritrarre distese su spiagge locali o in beatitudine su isole tropicali, accessoriate di costumi da bagno ridottissimi, ma spesso e volentieri anche senza accessori.

Ondeggia l'aveva convocato nel suo ufficio proprio per questo motivo: Maicol Cammarata, a dispetto di ogni sua aspirazione professionale, era stato incaricato di dirigere l'insero *Sport & Vacanze*, altrimenti soprannominato dai colleghi *Tette & Mignotte*.

«Gioco e partita Rambaldi» notifica infine il giudice di sedia dall'alto del suo scranno. «Rambaldi vince l'incontro per sei giochi a quattro.»

Segue il coretto isterico di gridolini femminili. Segue il tappeto adulatorio di applausi sciocchi. In mezzo alla cagnara, la signora con il vestito a righe e il cappello largo si alza ad applaudire, mandando baci al vincitore. Intanto Rambaldi e Molteni si incontrano a metà campo, in prossimità della rete. Si stringono la mano sussurrandosi qualcosa.

«Quest'anno è un anno pari o un anno dispari, Cammarata?»

«È un anno dispari, capo.»

«Allora lo sai come funziona, no?»

«Come funziona, capo?»

«Negli anni pari si parla di calcio. Negli anni dispari si parla di figa.»